SCETTICISMO E RELIGIONE POEMETTO DI GIOVANNI TORTI

Giovanni Torti

SCETTICISMO

E

RELIGIONE

POEMETTO

DI

GIOVANNI TORTI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

MILANO

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO

1838.

Le reminiscenze, il discorso interno, lo stato dell'animo di un ragionatore, che, rigettata la rivelazione, dubbioso di tutto ciò che l'uomo ha più bisogno di credere, trovasi a quello stremo di vecchiezza e di malori, in cui non è più godimento, nè speranza di bene al di qua della tomba; — i sentimenti, la vita di una persona semplice, idiota, che ferma nella religione in cui nacque, ignora finanche la possibilità di dubitarne, — sono il tema di questi versi.

Chi dei due sta meglio? — Il giudizio e il desiderio che sorgono dal confronto dei personaggi rappresentati, sono l'effetto che il componimento intende a produrre, spezialmente ne' cuori tuttora ingenui de' giovani lettori.

Felici, se imparando ad amare più e più sempre quella credenza che avventurosamente ricevettero colla prima educazione, sentano volonterosi e docili i ragionamenti che loro vengono esposti dalle cattedre per dimostrarne la verità, e ne conservino un abito d'inconcussa persuasione!

CAPITOLO I.

LA MALVAGITÀ

« Questo infelice, stolido e perverso
Mammál che eretto su due piè cammina,
Che abbraccia colla mente l' universo,

E tutto in terra a sue vaghezze inchina;
Ma ignaro è di sè stesso e di sè schiavo,
V'ha chi'l fece?— E a che il fece, a che il destina?

O ossa, o teschi in cui s' interna il cavo
De le vôtate occhiaje, oh! voi non preme
Cura, dolor non crucia, o desir pravo:

Ond' è che l' uom si raccapriccia e freme,
Mirando in voi quel ch'ei sarà? — Suoi mali,
Lasso! patir non puote, e il fin ne teme.

Che avvien, s' ei questo arcano etere esali,
Che nomiam vita? — Il nulla, è che paventi,
Pusillanima schiatta de' mortali? » —

Tal bieco rilevando gli occhi spenti,
Le tempie su la man scarna adagiando,
Vizzo le gote squallide cadenti,

Vecchio, egro il Sofo in sè discorre, quando
Nè serena gli ride ora ventura,
E il presente gli è fatto intollerando.

Ma sente ei ben che una vicenda oscura,
Che un mistero è la morte, e una aspettanza
Nera, misera il nulla, e mal secura.

Di pensiero in pensier dunque s' avanza,
Memora i mali ad uno ad uno e gode
Inacerbarne in sè la rimembranza. —

« Baldo, giovane, ei segue, e bello e prode,
Desío de' crocchi; a te salute e amori,
A te ingegno e saver, dovizia e lode:

Godi in tuo sogno: ma di quai martori
Può straziarti la tiranna, atroce
Natura, pria che ti disfaccia, ignori?

Di quai gli altr' uomin? Chè l' un l' altro nuoce
Questa razza crudel, come non basti,
Che la pose natura a tanta croce.

Razza ipocrita! — A me gli umani fasti:
  Leggiamvi, e sì vedrem se tu a buon dritto,
  Uom, la pietade umanità nomasti.

Umanitade, è affligere, e l'afflitto
  Calcar; l'amico accarezzare in faccia,
  E per le reni stenderlo trafitto;

Se la mogliera del fratello piaccia,
  Il nappo in guisa medicargli a cena,
  Che l'importuno in sempiterno taccia;

Stupro, odj, guerra, umane ostie, l'oscena
  Ghiotta festa di sangue, il diro gioco
  De' morenti con arte entro l'arena;

Quei che il domma d'amar v'offriano in loco,
  O Romani, del folle creder vostro,
  Dati a le fiere, a le Gemonie (1), al foco. —

I tempi e, dicon, l'opere d'inchiostro
  Moltiplicate col tedesco ordigno (2),
  Diero altra tempra a l'uom del secol nostro.

Oh! ma egli tien del ferro e del macigno
  Pur molto ancora, e d'ogni scelleranza
  In lui fermenta il lievito maligno.

E arroge che fatta è quella mutanza
Di dieci parti de la terra in una;
Natía ferocia il resto ed ignoranza.

Infin, mira quant' è sotto la luna,
Tartari, Caraíbi e Cafri ignudi,
E genti dove civiltade aduna

Più d'arti e d' agi e d'eleganze e studi;
Per tutto un operoso arrabattarsi
D' uomin contr' uomin malvolenti e crudi.

E terre e campi desolati ed arsi,
Son forse a noi, quasi dismessa cosa,
Sol per rettorico ozio a deplorarsi?

E per comporci più deliziosa
Dolzura il Negro compro e trambasciato
Sotto l' assidua verga sanguinosa? . . .

Su, Créoli [3], difendiamci: il dilicato
Piacer del senso, e lucro e industria sono
Scusa a tal padronanza, a tal mercato. —

E tu l' Anglo cacciasti, o Vascintono,
Perchè gli uomin più sacra e più sicura
Fosser proprïetade al tuo colono?

E libertà, peggior che ogni più dura
  Tirannide, sancisse la condanna
  Di chi addestri uno schiavo a la lettura? (4)

Poca terra, una vanga e una capanna
  Ovunque, pria che agi e tesoro dove
  Con sì abborrevol truffa un nome inganna. —

Che non può un nome? E opposti nomi altrove
  Suonano; e qual suona più forte, spesso
  Popoli ciurma ed a furor sommove;

E quanti pria gridàr quel nome istesso
  Scindonsi in parti, e abbattonsi a vicenda;
  Oggi è oppressor chi era pur jer l' oppresso.

Sorgon, cadon: del vinto è la faccenda
  Vituperar chi è in cima, onde in ogni opra
  Poscia il rifaccia se in suo loco ascenda;

E oh sciagura! mandar tutto sossopra
  Ponno i tristi a lor pro; se in pro di tutti
  Pensa pur qualche illuso, invan s' adopra,
E coglie di sue cure amari frutti.

CAPITOLO II.

LA VITA

« E più colpa o miseria? — Dominati
Viviamo ognun dai casi e da l' istinto,
A far altri patire, e a patir nati. —

O ch' uom l'emulo uccida, o il caro estinto
Pianga, o altrui spogli, o doni occulto e pio
Cui manca il pane e da vergogna è vinto,

Fine ultimo a l' oprar, supremo iddio
Sempre abbiam quel, che, quai sembianze ei vesta,
Ciascun, se il ravvisiamo, il nomiam *Io*.

Necessitade di natura è questa,
Cui serve al par che banchettando il ghiotto,
Chi disperato spaccasi la testa;

E in mille è l' un che il piacer proprio, sotto
Forma di beneficio o di dovere,
Sia con retto consiglio a far condotto;

I più vaghezza tal fa travedere,
  Che le più volte là dove è altrui danno,
  Dove insieme è il lor peggio, è il lor piacere. —

Ahi! senile memoria, che sen vanno
  Le cose del mattino innanzi sera,
  E le lontane come in bronzo stanno,

Dove or mi meni? — Oh infanzia! oh primavera
  De la vita! in cui gioja è del presente,
  De l' avvenir nulla si teme o spera.

Nè di nequizia de l' umana gente
  È conoscenza, nè superbi o avari
  Pensieri han loco ne la vergin mente!

Ahimè ricordi invidïosi, amari!
  I pargoletti!... Oh perchè a noi son tanto
  I pargoletti aggrazïati e cari?

Avvenenti in ogni atto... evvi un incanto
  In quel riso!... Ma ond' è che gli succede
  Sì spesso il cruccio a deformargli e il pianto?

Ahi! già sanno il dolor; già li possede
  Maltalento non consci: ahi come tutto
  In lor mirando il picciol uom si vede!

Io pure un dì vispo e festevol putto
  Non mi comprava di lusinghe a prezzo
  Il vagheggiato ninnolo ed il frutto?

Che duol, che gloria del negato un pezzo
  E alfin dato abituccio, e quanto insieme
  Di quel che altri sfoggiasse invido sprezzo!

Così sta in tutti e germina il mal seme.
  Cresciam; già già desiderata giunge
  L'età dei desiderj e de la speme.

Come al tormento atroce beffa aggiunge
  Natura là ne la bollente sabbia
  Del Shara interminabile, e da lunge

Al miser, cui del ber strugge la rabbia,
  Fa di chiare diffuse acque una scena,
  Veder cogli occhi qual se innanzi l'abbia;

Già sentir ne le fauci arse la piena
  Del fresco sorso, e già sguazzar si finge
  Ne l'onda ov'ei non troverà che arena (5);

Tal questa madre di fantasmi pinge
  Immagini di bene e di contento
  Al giovane, e vèr quelle ebbro lo spinge:

Voluttà, gloria, lettere, ardimento
D' imprese, onor di cacce e di corsieri,
Veglie di gioco, danza e imbandimento:

Incantevoli cose a chi le speri
Biondo ancora la guancia. Oh con qual foja
Vi gavazzan per entro i suoi pensieri!

Qual fa parergli appagamento e gioja
L' aspettativa immaginosa, dove
Non è che vôto, pentimento e noja! —

Ma da follíe, da sciagurate prove
Sorge al fine il viril mirabil senno,
E seco brame ponderate e nove.

Poter le sorti altrui volgere a un cenno,
Assaporar gli ossequj di coloro,
Che quanto ei sono a tua mercede il denno,

E far famiglia e procacciar decoro
Di parentadi e d' ampj tenimenti,
Tentar negozj e numerar molt' oro . . .

E oh saggezza d' umani intendimenti!
Evvi chi scarno e in mantel roso avvolto
Dura una vita di miserie e stenti,

E per aver più e più sempre molto
Al bisogno e al piacer, guarda che tocchi
Per l'uno o l'altro il gruzzol che ha raccolto;

E chi per andar tronfio intra gli sciocchi
S'adima e umilia del potente in faccia,
E v'adopra la lingua, il dorso e gli occhi.

Nè già che dietro cosa che gli piaccia
Con men cocenti cupidigie aneli
Uom per età che più pesato il faccia!

O gli manchi argomento di crudeli
Esperïenze, che di quanti fùro
Suoi voti a lui la vanità riveli.

Tal sempre è l'uom, che se il presente è duro
A patir, tutto nel presente ei vive,
E sol checchè gli arrida è nel futuro.

E quello di delicie intelletive
Desiderio inesplebile infinito,
Ond' altri si travaglia e pensa e scrive,

Tanto che il fral n'è di sue forze attrito,
Esce egli a miglior fin, chi ben l'intende,
Che qual ne signoreggi altro appettito?

192

Poi quanto, e che sappiam? V' è chi sorprende
Sul fatto in sue segrete opre natura,
Chi del finito la ragion trascende,

E in ciò che è peso, numero e misura
Scerne assai: ma di quel che a l'uom più importa
È conoscenza malfidata, oscura.

E veggiam pur che ne la fiacca e torta
Mente dei più, se è nuovo e grande il vero,
Sempre un cotal quasi spavento porta;

E chi il vulgò ne ha strazj e vitupero,
Più spesso che la grama inutil lode:
Che tanto vagheggiava in suo pensiero. —

Nè, o saggi, invidia, ira, lascivia, frode
Stranie cose vi sono, e vostro dritto
Da voi nomarsi la superbia s' ode. (6)

Cui gonfian gli avi e il censo che gli è scritto,
E del poter le ambïziose some,
Folli, è dal vostro motteggiar trafitto;

E bello in voi dite l' orgoglio, come
L' uom si facesse a posta sua l' ingegno
Più che si faccia i campi aviti e il nome.

Santa filosofia, venga il tuo regno;
  Ma, se esser puote, senza error ne vizio:
  Intanto quei che ha il cieco volgo a sdegno

Miri in sè, quanto ne l' uman giudizio
  Può l'umana ragion, se più v' adempia
  Di ragionare o sragionar l' ofizio.

Vana ragion! Questa non pia, non empia,
  Di dubbi, di tempesta, di mendace
  Gioir, di tedio, mal vissuta e scempia

Mia vita odiosa, e con amor tenace
  Sì amata, quando moderar sapesti,
  Che mi desse una poca ora di pace?

Or non più panie del piacer, nè infesti
  Sogni de la speranza; ma tormento,
  Stupidità, mortal gravezza in questi

Fracidi avanzi di mia carne, e cento
  Triboli al cor, crudel memoria gli anni
  Che andàr sì ratti, e l' avvenir spavento!

Ahi natura! che è l' uom? Niun bene, affanni,
  Terror, malori, ecco de l' uom la vita,
  Anzi la morte lunga a che il condanni!

194

Ma quanta de' viventi è l' infinita
  Gente, da l' uomo al rettil de la polve,
  Non è a la morte ed al dolor sortita?

E l' un ne l' altro i corpi ne travolve
  Un sempiterno avvicendar siffatto,
  Che agli uni è vita ciò che gli altri solve.

E fu dunque... e perchè dal nulla tratto
  Questo universo, e gli è tal ordin fisso,
  E da chi e come e per cui bene è fatto?
Oh arcani! Oh umana intelligenza! Oh abisso!

CAPITOLO III.

LE IPOTESI

« Iddio non è. — Cel finse la inventrice
Paura. — Eh! lieve è il dirlo: ogni melenso,
Cui gioveria che così fosse, il dice.

Ma tener ch' ei non sia, sincero intenso
Convincimento averne intimo immoto,
Ognor presente la fiducia, il senso,

È affar ben altro. — In sè ragion del moto
Han le rotanti sfere? Onde da pria
Ebber la spinta nell' immenso vòto?

Oh danza inenarrabile! Oh armonía!
Oh soli! Oh mondi!... E non preteriranno
Nessun pur mai d' un punto la lor via!

Volin gli atomi tuoi quanto pur sanno:
Tai macchine, o Epicuro, s' io ben scerno,
Per casual concorso non si fanno. —

Ovver le cose, e questo ordine alterno
D' effetti e di cagion, di giorni e notti,
Di figli e padri furono ab eterno?

Ma, più che il tanto sottigliar dei dotti,
Non acquïeta il dir che cielo e terra
Ha in principio dal nulla Iddio prodotti? —

E i morbi? E l' umana indole? E la guerra
Universal de gli esseri?... È un pensiero
Che il cor d' atroce dubbio agghiaccia e serra.

Una potenza smisurata, un fero
Inaccessibil ente, in infinito
Generator, che del creato intero

Vuole, e si fa continovo gradito
Spettacolo il dolor... No, nol diss' io!
L' animo ne rifugge inorridito.

Ma chi m' insegna ove riposi il mio
Sbattuto intendimento, infra due stretto
D' aver un Dio tiranno, o nessun Dio?

Pur gli amici, l' amor, l' aura e l' aspetto
Del ciel, gli augusti monti, e la collina
Verde, e de le innocenti arti il diletto

Son dati a l' uom: non rado è medicina
L' un male a l' altro, e v' è pietade ai mali;
Talor fra i mali la virtù si affina.

Non par lottasse a forze disuguali
Un benefico Iddio contra un perverso
In fabbricar la sorte de' mortali?

Oh! due principj l' uno a l' altro avverso...
Vecchia follía! — V'ha pur chi ottimo disse
Fra i possibili tutti esto universo,

E immaginò tai qualitadi affisse
Per lor natura intrinseca a le cose,
Che quindi necessario il mal venisse.

Ambagi! E come e donde viziose
In lor natura? E infin tali quai sono,
Chi le fece da pria, chi le dispose? —

Meglio chi dice: è un ben la vita, è dono,
È prova a l'uom: gloria al Dator Supremo;
Egli è in ogni opra sua potente e buono. —

Di vero, sappiam noi quel che saremo
Un dì, se ai mali ampio compenso altrove
Non troverem dopo il sospiro estremo?

Sì, ciò che sente in noi, che pensa, e move
Le inerti membra, è indivisibil, uno;
Nè domandarne a la ragion le prove;

Chè dove entri questa orba, ecco importuno
Il forse, il ma. Che uno è il suo sè, non molti,
Hanne invincibil coscïenza ognuno.

Tutto è materia? — Che è materia, stolti? —
Senza fine molecole aderenti? —
Infinitesmi dunque in un raccolti.

Ma e questi, ognuno esistono, o frammenti
Fate de l' esistenza? (7) Oh chi m' impiglia
Nel veprajo di tai ragionamenti? —

Questo prigion (8) che interroga e consiglia
I cari alunni, e in mezzo a lor si asside
Come fa il padre ne la sua famiglia:

E cui ragiona, cui guarda e sorride,
Quai chiama a nome; e pur dannato a torto
Sa che brev' ora da morte il divide,

Tien l' anime immortali; nè conforto
Gli è d' uopo: a lui vicino gaudio e pace,
Felicità che spera è l' esser morto.

Seppelliscimi pur come ti piace,
Criton, pur che stasera mi ci coglia;
E: *O,* soggiunge, *o Criton, quel tuo fallace*

Linguaggio, che tu mai smetter nol voglia,
Che scambia con abuso di parola
Per Socrate di Socrate la spoglia? (9)

Piangevan tutti; fra cotante sola
Una fronte è serena, imperturbata,
Una voce soave è che consola:

Egli è Socrate il qual de la beata
Sede narra dei giusti, e già già intanto
La man porge a la coppa avvelenata. —

Ottime in vero, egregie cose, o santo
Socrate (10). Ma se lice, onde le avete,
E che vi reca a confidarven tanto?

Da convinto intelletto, o più da liete
Larve di creatrice fantasía
Vi vien questa magnanima quïete?

Antico forse insegnamento, pia
Tradizïon per secoli discesa
Scevraste voi d'ogni volgare ubbìa,

E accolta e forte ne la mente appresa
Idol la fêste, prediletta idea
Confortatrice d' ogni bella impresa.

Invidïabil chi di lei si bea!
Ma a me ne l' aspra vita che mi avanza
Altr' uopo è che d' un sogno che ricrea.

Certezza, d' uno Iddio testimonianza
Chieggo. — Ah misero! forse non fu mai
Che un credulo desir quella fidanza. —

Tutto è dolor per me: l' aere, i rai
Del sole odiosi mi son fatti. — O vera
Consolatrice, che più tardi omai,

Morte!... Morte!... Oh terror!... Nè una preghiera...
Io?... come, cui pregar, chi sventurato
Nulla sa, nulla crede e nulla spera? »

Tal l' egro vecchio: gelido e sudato
Le affrante membra, di traverso intento
Il guardo affisa immobile efferato;

Da sè involarsi medita al tormento
Insopportabil de la vita, e freme
Di dolor vinto, d' ira e di spavento;
Vorría darsi la morte, e morir teme.

CAPITOLO IV.

LA VECCHIERELLA

Ma canta allegra al bosco e a la campagna,
Sempre un riso benevolo ha sul labro
La vecchierella de la mia montagna,

Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro (11)
Ed ha conforto e lume in quella fede
Ad ogni passo travaglioso e scabro.

Recarla a dubitar di quanto crede
Saría come voler ch' ella negasse
Quel che tocca la man, che l'occhio vede.

Sua vita umíl sempre adorando trasse,
E o del raccolto le godesse il core,
O la gragnola i tralci le schiantasse,

Benedisse nel gaudio e nel dolore;
Nè fu il suo ragionar che una parola;
La volontà sia fatta del Signore.

Fermo ha in cor che il peccatò è cagion sola
De' mali, e che è il Signor giusto e clemente,
Se dona o toglie, o tribola o consola,

Che vivrem tutti altrove eternamente;
Che tutti errammo; e se talor le cuoce
Patita ingiuria, e dentro si risente,

Lui le ricorda una segreta voce,
Che vittima volente e immacolata
Pregò pe' suoi crocifissori in croce.

Mai che odio, nè rancor su la pacata
Fronte le fosse de' suoi dì veduto:
Ella tutti ama ed è in ricambio amata.

Chi quel viso scorgendo, il mento acuto,
Quel piglio amico, se la scontra in via,
Per lei non ha un festevole saluto?

Nè di servigio avara a chicchessia,
Nè mai povera è sì, che del suo pane,
Ove stringa il bisogno, altrui non dia.

Vede i monti selvosi, e le fontane
Benefiche spicciarne, e su per l' erta
Saltar le capre, e di crescenti lane

La mite pecorella errar coperta;
  Il sol che nasce e pel grand' arco ascende,
  Declina e cade con perpetua e certa

Legge, e gli astri notturni, e le vicende
  De la candida luna. Ella ad ogni ora
  Esalta del Signor l' opre stupende.

Come accadan tai cose al tutto ignora,
  Nè già s' avvisa d' indagar; del pari
  Quanto è mistero de la fede adora. —

O Peripato, o Portico, o preclari
  De l' antico saper maestri e lumi,
  O cerche terre, o valicati mari,

E conosciute leggi, arti e costumi
  O lunga meditata esperïenza,
  O novo senno, o cattedre, o volumi;

Qual più sudata umana sapïenza
  Fu mai pace del cor, compenso ai mali,
  Fraterna universal benevolenza,

Come i precetti lucidi immortali, (12)
  Che questa semplicetta feminella
  Imbevve ne le pie stanze natali,

E ne la chiesa villareccia, ov' ella
  Gli ode il dì del Signor, già fin da gli anni
  Che a l' erba conducea la vaccherella? [13]

Quali conobbe tempestosi affanni?
  Qual la punge memoria inacerbita
  Da tarda coscïenza e disinganni?

Anch' essa amò: compagno di sua vita
  Le fu l' uom del suo cor: crebbe lor prole,
  A la fatica e al bene oprar nodrita.

Molto vedova pianse, e ancor si duole;
  Noma il suo poveretto, e luccicanti
  Le si fan gli occhi; [illegible]: *Quel che Dio vuole.*

E ne lo sguardo in questa e ne' sembianti
  Le pare un sì sereno atto, una pace,
  Che ti farebbe invidïarne i pianti. —

Quella amica pietà che la vorace
  Terra consacra, ove de l' uomo il frale
  Ad aspettar suo mutamento giace;

Che ai féretri salmeggia, e di lustrale
  Onda i tumuli irrora, e che ai viventi
  E a le care rapite anime vale

Ben altro che orgogliosi monumenti;
Che d' un prezzo infinito avvalorate
Offre al Signor le lagrime e i lamenti;

In sul vespro ogni dì quella pietate
Lei riconduce ove le braccia spiega
La nota croce sovra l' ossa amate:

Qui la dolente inginocchion si piega
A baciar quel terren; ne la preghiera
Sa qual virtù, quanto è conforto, e prega.

Ode la squilla nunzia de la sera,
E, o Madre te de la pietà divina,
D' ogni grazia ricetto e dispensiera,

Vita, dolcezza, stella mattutina,
De gli afflitti sollievo in questo esiglio,
E dei beati spirti in ciel Reina,

Te implora: deh quel tuo pietoso ciglio
A noi converti, e l' anime fedeli
Veggan per te il tuo benedetto Figlio

A faccia a faccia, che nulla ombra il veli,
E qual sedente a la destra del Padre
Empie di luce e d' esultanza i cieli;

E sovra tutte le angeliche squadre
Te in alto adorna di stellato manto
A la destra del Figlio, o Vergin Madre.

O buona Madre, quel tuo Figlio santo
Prega ne l'ora del nostro passaggio;
Ed or ne impetra che l'amiam, che intanto

Aspettiam con fidanza e pio coraggio
L'avvicinarsi de le angosce estreme,
Sì che troviamo al termin dal vïaggio
L'adempimento de la nostra speme.

FINE

NOTE

(1) Scoscendimento dell' Aventino onde si precipitavano i rei uccisi in carcere.

(2) Il meccanismo della stampa a caratteri mobili, invenzione tedesca.

(3) Americani d' origine europea.

(4) In alcuni degli Stati Uniti d' America sussite tuttavia la schiavitù, vi sono leggi penali contro chi insegni a leggere ad uno schiavo.

(5) Nei deserti dell' Affrica accade talora che il viaggiatore arso di sete crede di vedere, vede lontano, un vasto allagamento di acque: egli corre con desiderio a quella volta; ma la visione scompare: non fu che un gioco d' ottica, una crudele illusione. — Questo fenomeno dai Francesi è chiamato *mirage*. Una consimile illusione, per cui veggonsi talvolta in mare di lontano coste, città, scogli che non vi sono, dicesi in Italia la *Fata Morgana*.

(6) . . . . *Sume superbiam*

Quaesitam meritis. Hor. Carm. lib. 3, Od. 30.

Orazio volge queste parole a Melpomene, alla sua Musa. Ognuno però, leggendo quel passo, e tutta l'ode, comprende come il poeta attribuisce a sè medesimo i *meriti* e il conseguente diritto d' inorgoglirsi.

(7) Dai pochi cenni di questo quasi dialogo del vecchio coi materialisti pare che egli ragioni così: — I materialisti asseriscono che tutto è *materia*, supponendo impossibile l'esistenza di qualunque sostanza semplice, indivisibile, inestesa. — Ma sanno essi che sia *materia?* La *materia*, cioè ogni corpo (rispondono) è un aggregato di parti divisibile all' infinito — se questo è, ogni corpo è un agregato di un numero di parti effettivamente infinito, ossia un aggregato d'infinitesimi; poichè le parti in cui può dividersi un corpo esistono tutte e ciascuna nel corpo; anche prima che si divida. — Ma se questi infinitesimi, hanno ciascuno una esistenza (non una frazione di esistenza, che sarebbe ridicolo a dirsi) che altro è ciascuno se

non una sostanza semplice, indivisibile, inestesa? — I materialisti adunque (vuol inferire il vecchio) sarebbero costretti nel loro sistema ad ammetter l'esistenza di sostanze semplici, indivisibili, inestese nella stessa materia.

Questo raziocinio vale come si dice *ad hominem* contro i materialisti; ma il vero si è che *Infinito*, *Estensione*, *Materia*, *Spirito* sono cose inaccessibili alla umana intelligenza.

(8) Socrate.

(9) Poco prima che Socrate bevesse la cicuta, interrogato da Critone suo discepolo, come desiderasse di essere sepolto; *Come ti piacerà*, rispose, *se pure mi potrai tenere, che non ti scappi*; poi voltosi agli altri che eran presenti: *Che io non possa mai*, soggiunse, *persuadere a Critone che Socrate è quegli che parla con voi, che ordina tutte le parti del suo discorso, non quello che vedrà a momenti qui disteso senza moto? Egli confonde sempre Socrate col cadavere di Socrate: è per ciò che domanda come voglio essere sepolto.* V. Plat. nel Fed.

(10) Pare che al vecchio sovvenga in questo punto quel detto di Erasmo: *Vix mihi tempero quin dicam: Sancte Socrates, ora pro nobis.*

(11) *Nonne hic est filius fabri?* Matth. XIII, 55.

(12) *Praeceptum tuum lucidum.* Salm. 28, 9.

(13) Dunque bisogna essere ignorante?

No; la conseguenza non sarebbe logica.

Il pezzente sano, s'imbattè a dire un tale, mangia di tutto con appetito; mentre il ricco infermo nausea i cibi più dilicati.

Dunque, interruppe un'altro, per aver appetito bisogna essere pezzente. No, rispose un terzo bisogna essere sano.

L'applicazione è chiara.